

LUCIO ANNEO SENECA

Commediografo

(Cordova, 4 a.C. circa – Roma 65)

La vita

Seneca nacque a Cordova intorno al 4 a.C. Apparteneva ad una famiglia di rango equestre, di cui si sa piuttosto poco, ed era figlio di Seneca il Retore (o il Vecchio) che, per agevolare la formazione culturale e la carriera del figlio, si trasferì a Roma quando Seneca era ancora un ragazzo. Qui il giovane Seneca ottenne risultati decisamente brillanti sia negli studi filosofici che nella carriera forense, dove rivelò eccezionali doti oratorie. In realtà, pur avendo avuto una pregevole istruzione nel campo della grammatica e della letteratura, per volere del padre, non riuscì mai ad appassionarsi a questi generi, che comunque sarebbero stati utilissimi in seguito sia per le sue orazioni in senato sia per le sue opere filosofiche e drammaturgiche.

Dal punto di vista caratteriale, era noto per i suoi costumi estremamente austeri (niente profumi o mollezze in genere, pasti estremamente frugali, bagni freddi e materassi duri) appresi dai suoi maestri: lo stoico Papirio Fabiano e, soprattutto, il neopitagorico Sozione. Di salute cagionevole, soffrì per tutta la vita di svenimenti e attacchi di asma, spesso talmente gravi da indurlo alla disperazione.

Diventato questore, durante l'impero di Caligola ottenne il rango senatorio, ma anche l'astio profondo e pericoloso dell'imperatore, tanto che nel 41, quando Giulia Livilla, sorella di Caligola, venne accusata da Messalina di adulterio con lo stesso Seneca, fu mandato in esilio in Corsica e poté tornare a Roma solo dopo 8 anni di durissima solitudine.

Quando l'imperatore Claudio fu avvelenato nel 54 e Nerone divenne a sua volta imperatore, Seneca assunse il ruolo di consigliere privilegiato, tanto da influenzare direttamente la politica imperiale pur senza avere cariche pubbliche ufficiali. Le forti tendenze dittatoriali di Nerone diventarono presto un vero pericolo per Seneca, che decise di ritirarsi a vita privata, dopo le uccisioni di Britannico, figlio di Claudio, di Agrippina, madre di Nerone e del prefetto del pretorio Afranio Burro. Purtroppo, il fatto di essersi dato esclusivamente alla meditazione non valse a salvargli la vita. Quando nel 65 fu scoperta la congiura contro Nerone, anche Seneca fu annoverato, non si sa con quanta fondatezza, tra i cospiratori ed ebbe l'ordine di uccidersi, un ordine che Seneca affrontò con la grande freddezza e coerenza tipica del vero stoico.

I Dialogi

Dieci delle sue opere di carattere filosofico furono assemblate, dopo la sua morte, in 12 libri, detti *Dialogi*, anche se non esattamente di dialoghi si tratta, ma piuttosto dei "monologhi", delle trattazioni autonome. In queste, in cui l'autore spiega al destinatario dell'opera i diversi argomenti, secondo il modello della diatriba cinico-stoica, di carattere prettamente discorsivo e con semplici interventi da parte di un interlocutore fittizio che hanno, come scopo principale, quello di "mandare avanti" la trattazione. Ecco alcune delle opere contenute nei *Dialogi*.

La **Consolatio ad Marciam** è forse l'opera più antica, risalente forse al 37. Qui Seneca si propone di consolare una donna dell'alta società romana, Marcia, per la morte del figlio Metilio, avvenuta tre anni prima, sia trattando la morte come "fine di tutto" sia come "passaggio per un mondo migliore."

Altra opera sullo stesso stile è la **Consolatio ad Helviam matrem**, madre dello stesso Seneca, affranta per l'esilio del figlio. Seneca le dimostra che l'esilio in sé non è un male, in quanto il saggio, in quanto tutore della virtù, può vivere bene ovunque. Un'opera da segnalare sia per l'intimo tono affettuoso, sia per la nobiltà e fermezza d'animo che la pervade.

Decisamente diverso il tono della **Consolatio ad Polybium**, nella quale Seneca si rivolge ad un liberto dell'imperatore Claudio, cui è morto un fratello, in quanto – pur riagganciandosi al tema dell'ineluttabilità della morte e, quindi, dell'inutilità del dolore – l'opera costituisce una non troppo velata supplica a Claudio perché lo richiami dall'esilio in Corsica.

Nel **De ira** (41 d.C. ca.) Seneca rappresenta un grande affresco, quasi una fenomenologia dei sentimenti e delle passioni degli uomini e ne indica si analizzano i meccanismi di origine e i modi per inibirle e controllarle.

Con il **De brevitae vitae** (49 ca.) Seneca, appena tornato a Roma dall'esilio, si addentra nella trattazione del concetto di tempo: la vita è solo apparentemente breve, in quanto sprecandola in occupazioni futili, ci sfugge di mano. Secondo Seneca: "la vita, se sai farne buon uso, è lunga". Solo il saggio occupa bene la sua vita, ricercando verità e saggezza.

Il **De vita beata** (58 d.C. ca) argomenta come ricchezza e piaceri mondani non diano la vera felicità, donata solo dal vivere secondo natura, facoltà propria di chi è saggio. Chi è ricco deve fare attenzione a non "farsi possedere" dalla propria ricchezza: questa può essere utile nella ricerca della virtù, ma è e deve restare un semplice strumento.

Nel **De providentia** (la datazione è incerta, forse 62 d.C.) Seneca, fingendo di rispondere all'amico Lucilio, si oppone alla tesi epicurea secondo cui la vita premia i buoni e punisce i cattivi. Secondo Seneca, in realtà, accade esattamente l'opposto, in quanto la divinità (*logos*) tende a mettere alla prova la virtù dei giusti, per temprarli moralmente, e al saggio non resta che accettare con serenità il ruolo che il *logos* gli ha assegnato nel *cosmos*.

Nella trilogia del **De tranquillitate animi** (forse anch'essa del 62 e dedicata all'amico Sereno) Seneca, dopo un'acuta analisi dei fattori che possono rendere l'animo inquieto, invita alla *euthymía* (tranquillità d'animo), raggiungibile solo con un'attività mirante al bene comune, l'amicizia vera di persone buone, la frugalità, il distacco dalle ricchezze e una serena accettazione degli eventi della vita.

Il **De otio**, scritto subito dopo il ritiro a vita privata nel 62, si impegna a trovare una conciliazione teorica e pratica tra l'*otium* contemplativo e la vita attiva del *civis* romano. Per Seneca, infatti, non è possibile trovare una forma di Stato che permetta al saggio di non contravvenire ai suoi principi: il saggio, quindi, deve comunque impegnarsi politicamente, a meno che avverse situazioni politiche non glielo impediscano.

I trattati

Si tratta di tre opere non troppo dissimili, a dire il vero, dall'impostazione dei *Dialogi*, in quanto anche qui l'autore parla in prima persona ad un destinatario, sempre con la stessa impostazione argomentativa.

Il **De clementia** è una trilogia dedicata a Nerone, nella quale Seneca tratta dell'amministrazione della giustizia e del modo di governare lo Stato. L'invito a Nerone è quello di basare il suo governo sui concetti di equità e clemenza, l'unica vera virtù del sovrano, ricorrendo all'uso della propria coscienza come freno per evitare, pur in una condizione di potere assoluto, la tirannia. La filosofia diventa garante dell'etica dello stato, in quanto sui suoi principi si basa la moralità del sovrano e del suo *entourage* politico. L'opera è un entusiastico elogio di Nerone, cui sono attribuite tutte le virtù del saggio e che viene tratteggiato come il sovrano perfetto, così come migliore di tutte forme di governo è la monarchia, a patto che il sovrano sia sapiente.

I sette libri del **De beneficiis** trattano di come dare e ricevere benefici, secondo Seneca indispensabili nel vivere civile, secondo una casistica piuttosto particolareggiata tra cui vengono trattati i doveri dei superiori verso i sottoposti, il senso della gratitudine o dell'ingratitude o quello dell'aiuto reciproco.

I sette libri delle **Naturales quaestiones** sono frutto degli anni del ritiro a vita privata e costituiscono un trattato di scienze naturali, che allora rientravano nel campo della filosofia, in quanto ritenute una parte della "fisica". Scopo dell'opera è quello di liberare gli uomini dai timori ingiustificati verso gli eventi naturali e segnalare i benefici che un corretto uso delle risorse naturali può portare alla vita umana. Seneca ripone una grandissima fiducia nel progresso scientifico e auspica che, in un prossimo futuro, questo porti utili verità ancora ignorate, così come deplora il fatto che gli uomini, trascurando di occuparsi di scienza e di tecnica, si dedichino con impegno ad attività futili e dannose come il fatto di accumulare potere e denaro.

Le Lettere a Lucilio

Le 124 **Epistulae morales ad Lucilium**, composte negli ultimi anni di vita tra il 62 e il 65 e divise in 20 libri, costituiscono l'opera filosofica più importante di Seneca, in quanto costituiscono il manifesto della sua vita e della sua concezione stoica.

Nelle *Lettere a Lucilio* Seneca usa comunque eventi realmente accaduti della sua vita privata come spunto di riflessione morale: ogni fatto, per quanto piccolo, può e deve essere spunto di riflessione e di insegnamento. Così, per esempio, una traversata da Napoli a Pozzuoli funestata dal mal di mare (lettera 53), diventa occasione per riflettere sulla differenza tra i mali del corpo e quelli dell'anima o una gita alla sobria villa di Scipione Africano (lettera 86) per rimpiangere la sobrietà dei tempi andati, in contrasto con la corruzione morale di quelli odierni.

Il dedicatario è lo stesso delle *Naturales quaestiones* e del *De providentia*: il caro amico Lucilio Iunior. In realtà, non si tratta di lettere private, ma di epistole letterarie, un genere che appare a Roma per la prima volta: destinatario di tali epistole non è il singolo individuo, ma un vasto pubblico di lettori, in quanto si tratta di lettere destinate alla pubblicazione.

Questo genere aveva già una illustre tradizione in Grecia, soprattutto grazie ad Epicuro, che si serviva del genere epistolare, dal tono semplice e piano, per trasmettere ai suoi amici i suoi principi etico-filosofici. Anche Seneca dice, da un punto di vista stilistico, di rifarsi al *sermo*, cioè ad una semplice (ma non per questo sciatta o banale) conversazione tra amici o familiari. Così, anche se prive di quella

sistematicità tipica del trattato, le *Lettere* mantengono un evidente filo conduttore nei progressi fatti da Lucilio in campo morale: da semplice principiante a consapevole sostenitore dell'otium, inteso come pratica della sapienza, che lo porterà ad abbandonare le sue cariche pubbliche, anche con la fretta tipica dell'uomo che ha scoperto troppo tardi una grande verità: che solo nella *sapientia* risiede la vera felicità e che la virtù è l'unico vero bene.

Lo stile

Lo stile di Seneca è ricco di tutti i mezzi retorici possibili. A differenza di Cicerone, infatti, secondo il quale le opere filosofiche dovevano semplicemente *docere* o *delectare* mentre quelle retoriche dovevano anche *movere* e *flectere*), l'obiettivo morale degli scritti di Seneca usa spesso la *sententia*, intesa come frase ad effetto, tanto da far passare il periodo in secondo piano a favore della frase singola, portatrice primaria e diretta del concetto che il filosofo vuol trasmettere. Questo comporta una struttura decisamente paratattica (accostamento di frasi) negli scritti di Seneca, la rarissima presenza delle congiunzioni (asindeto) e l'uso di tutte le figure retoriche miranti alla ripetizione, come l'anafora o l'epifora.

Il concetto stesso di *concinnitas* (brevità) si applica alla frase, e non al periodo, in modo che la frase – sempre più sintetica – si carichi di significato, diventando incisiva e diretta, come portatrice di significato, al massimo grado.